

Il teorema di Gödel e gli “Intellettuali radicali” Le lezioni delle “cause perse”

di Antonino Contiliano

Slavoj Žižek, In difesa delle cause perse, Ponte alle Grazie, Milano, 2009.
Zygmunt Bauman, Capitalismo parassitario, Laterza, Bari, 2009.

Bisogna rassegnarsi a non parlare, a non agire? Il fallimento della rivoluzione globale neoliberista ha lasciato sul terreno più distruzione che altro: crisi economiche e finanziarie virulente, crisi ambientale ed energetica, militarizzazione della vita sociale e criminalizzazione del dissenso politico. Di fronte al caos, che ha provocato con la sua violenza sfruttatrice e le guerre ad hoc, ha reagito e reagisce con la politica del terrore. Intimidisce chiunque osi sollevare la testa e criticare. Interviene, quasi incontrastato, sia nel locale che nel globale con le armi del suo potere (ricatto economico, armato, giuridificazione terrorista e razziale come i reati di clandestinità e di caccia allo straniero interno ed esterno ...), e se non ci fossero stati i movimenti no-global a reagire, resistere o le analisi di intellettuali “radicali”, il suo il gioco non sarebbe stato denudato. Povertà e diseguaglianza sarebbero state più che pane quotidiano una manna dal cielo.

La “rivoluzione” neoliberista del capitalismo digitale, della finanziarizzazione dell’economia, del reddito (profitto) immobiliare e della mercificazione dell’“immateriale” non è stata certo la realizzazione del migliore dei mondi possibili. Se il suo mondo è stato messo su come

il trionfo eretto sulle ceneri del “Welfare state” sociale e del mondo dei blocchi contrapposti, delle cadute dei muri del “socialismo reale”, si è qualificato solo come “Welfare state” dei ricchi e di guerra. Ha innalzato altri muri (Messico, Gaza) contro le emigrazioni e i poveri, ha coltivato altre dittature sparse un po’ dovunque nel globo africano e latinoamericano, eretto frontiere e barriere di identità e provocato la crescita di proteste e “sommosse” (banlieuses, sem terra, sem teto, i sans...), che, come da ipocrita galateo di classe, mediaticamente e politicamente presenta come atti criminali di gente pericolosa socialmente. Allora, ripescare la “coerenza” e l’utopico non realizzati della progettualità delle “cause perse” di Slavoj Žižek, e giovandosi anche delle lezioni che, in “Capitalismo parassitario”, gödelianamente condotte, vengono suggerite dall’analisi di Zygmunt Bauman, è cosa opportuna e proficua. Quanto meno sono letture disintossicanti!

Leggendo Slavoj Žižek, In difesa delle cause perse (Ponte alle Grazie, Milano, 2009) e Zygmunt Bauman, Capitalismo parassitario (Laterza, Bari, 2009), la voglia di ribellione, rivolta e rivoluzione anticapitalistica, infatti, si pone come un’endovena di ossigeno puro, e, contestualmente, ripone all’ordine del giorno, e non solo per “intellettuali radicali”, ma per chiunque vive, nasce e ha diritto alla vita, il ribaltamento del mondo dell’orrore capitalistico e neo-liberista.

Ed ecco alcuni dati dell’orrore della governance capitalistica (un misto di disprezzo, di burocrazia e di autoritarismo che istituisce la distanza tra lo Stato e la gente) che genera malcontento, rabbia, collera e sommosse che infiammano l’interno pianeta abitato:

a) mentre negli Usa, per il 2008, sono state spese 800miliardi di dollari all’anno, equivalenti a 3miliardi di euro al giorno, pari a 424 euro pro capite (in Italia al 2% del Pil), e si investo 18 mila miliardi per salvare le banche dalla crisi finanziaria (la “finanza creativa”!), i governi nazionali e i loro G8/20 dicono di non essere in grado di trovare tra 10 e 30 miliardi di dollari all’anno (fonte Onu) per l’istruzione dei bambini e delle bambine;

b) nel mondo le persone senza casa sono più di un 1 miliardo, e per il “2020 la popolazione in queste condizioni crescerà del 70% (responsabili Fmi e Bm); in Italia più del 20 % della popolazione vive in affitto; sono 4 milioni le famiglie che faticano a pagare l’affitto...i canoni pesano più del 50% sul reddito; nel 2088 sono state 140 mila le richieste di sfratto, e 53 mila le sentenze e 25 mila le esecuzioni” ;

c) minacciati di sfratto, perseguitati dalla guerra e dai disastri sono i poveri – perché poveri –, e i popoli discriminati, perché non in linea con la “linea del colore” dei bianchi e della loro logica di sfruttamento

e profitto;

d) "130 sommosse" nel 2008, oltre 500 nel 2009.

La tendenza è chiara: non siamo più solo di fronte a uno stato repressivo, bensì di fronte al welfare state dei ricchi, della distruzione e dei disastri provocati ad hoc.

Il mondo capitalistico, scrive Bauman (pp. 3-4), applicando il principio dell'indecidibilità di Gödel al modello socio-economico del capitalismo liberale, è un mondo paradossale: se è coerente non è completo e se è completo e incoerente.

Come il recente «tsunami finanziario» ha dimostrato, «al di là di ogni ragionevole dubbio», ai milioni di individui che il miraggio della «prosperità ora e per sempre» aveva cullato nella convinzione che i mercati e le banche del capitalismo fossero i metodi garantiti per la risoluzione dei problemi, il capitalismo offre il meglio di sé non nel risolvere i problemi, ma nel crearli. Il capitalismo, proprio come i sistemi di numeri naturali dei famosi teoremi di Kurt Gödel (anche se per ragioni diverse...), non può essere simultaneamente coerente e completo; se è coerente con i suoi principi insorgono problemi che non è in grado di affrontare (voglio ricordare che l'avventura dei «mutui subprime», sbandierata all'opinione pubblica come la via per mettere fine al problema dei senza casa, quella piaga che il capitalismo, come è risaputo, produce sistematicamente, ha invece moltiplicato il numero dei senza casa attraverso l'epidemia di pignoramenti...); e se cerca di risolverli non può riuscirci senza cadere nell'incoerenza con i propri presupposti di fondo. Molto prima che Gödel stilasse il suo teorema, Rosa Luxemburg aveva scritto il suo studio sull'«accumulazione del capitale», dove sosteneva che il capitalismo non può sopravvivere senza le economie «non capitalistiche»: esso è in grado di progredire, seguendo i propri principi, fintanto che vi sono «terre vergini» aperte all'espansione e allo sfruttamento; ma non appena le conquista per poterle sfruttare, le priva della loro verginità precapitalistica e così facendo esaurisce le fonti del proprio nutrimento.

Il capitalismo, per dirla crudamente, è in sostanza un sistema parassitario. Come tutti i parassiti, può prosperare per un certo periodo quando trova un organismo ancora non sfruttato del quale nutrirsi. Ma non può farlo senza danneggiare l'ospite, distruggendo quindi, prima o poi, le condizioni della sua prosperità o addirittura della sua sopravvivenza. Scrivendo nell'era dell'imperialismo rampante e della conquista territoriale, Rosa Luxemburg non prevedeva e non poteva immaginare che i territori premoderni di continenti esotici non erano

gli unici po⁻tenziali «ospiti» di cui il capitalismo poteva nutrirsi per prolungare la propria esistenza e avviare una serie di periodi di prosperità. In tempi recenti, abbiamo assistito a un'altra dimostrazione concreta della «legge di Rosa», ossia il famigerato affaire dei «mutui subprime» all'origine dell'attuale depressione: l'espedito di breve respiro, deliberatamente miope, di trasformare in debitori individui privi dei requisiti necessari per la concessione di un prestito, salvo che per la speranza (scaltra, ma in ultima analisi vana) che l'aumento dei prezzi delle case stimola⁻to da una domanda gonfiata ad arte potesse garantire, come un cerchio che si chiude, che questi «nuovi acquirenti» avrebbero pagato gli interessi regolarmente (almeno per un po')...

Ora, se a fronte del teorema di un logico (Gödel) e di una rivoluzionaria e teorica (Rosa Luxemburg), la rivoluzione globale dell'unificazione neoliberalista dei mercati è una causa persa per i poveri, gli emarginati e i diseredati di ogni dove, come non ripensare al comunismo (Marx) – quello per cui quelli che non hanno diritti, e neanche più la vita come un valore inalienabile, hanno solo da perdere le catene –, e alla “coerenza” di certi rivoluzionari e intellettuali radicali – Robespierre, Lenin, Mao, etc – per ripensare e agire una nuova rivoluzione che non abbia più il carattere chiuso e il modello “metafisico” dottrinario delle passate cosmovisioni?

Una parola e una volontà collettiva e i valori della singolarità universale sono reliquie di un'età perduta o di un'epoca superata?

Queste sono alcune delle domande (come un terreno di scavo e di confronto con altri pensatori contemporanei) che Slavoj Žižek affronta in difesa delle cause perse (Ponte alle Grazie, Milano, 2009).

Slavoj Žižek, definito quale “cecchino filosofico”, è un invito a non “rassegnarci a una misera terza via fatta di liberismo in economia e di pura amministrazione dell'esistente in politica” per paura dell'orrore totalitario che abbiamo alle spalle. Mirando “all'ideologia regnante”, sostiene che dobbiamo invece riappropriarci di numerose «cause perse» e cercare un nocciolo di verità nelle politiche totalitarie della modernità. Perché se è vero che Robespierre, Mao e i bolscevichi si sono rivelati catastrofici fallimenti, “questo giudizio non racconta tuttavia l'intera storia: in ciascuno di essi è presente un'aspirazione di ‘redenzione’, che va del tutto persa nelle società liberaldemocratiche, con il loro (proclamato) rifiuto dell'autoritarismo e la loro (ipocrita) esaltazione di una politica soft, consensuale e decentralizzata”.

Il lavoro di Žižek – come il S. Beckett di *Worstward Ho*, forte della

verità e della carica utopica che bagna il suo scritto – è come se a ciascuno dicesse: “prova ancora, fallisci ancora, fallisci meglio”.

Lo stato delle cose è tale, osserva Žižek, che non è più possibile sostenere e “scaricare le responsabilità delle catastrofi etico-politiche del ventesimo secolo sull’intera tradizione della ‘metafisica occidentale’ con la scusa della sua ‘ragione strumentale’ totalizzante”. Quella tradizione che, da “Platone alla Nato (o, piuttosto, al gulag)?”, conduce in modo lineare a fare della foresta per nascondere una foglia o una strage per nascondere i cadaveri prodotti da errori di lettura e da azioni che non contengono conto del punto di vista degli altri.

E Padre Brown (G. K. Chesterton, *L’innocenza di Padre Brown*) docet. Padre Brown, infatti, a proposito del mistero della morte del generale inglese (di religione protestante) Arturo Santa Clara, è colui che (a scopo demistificante e illustrativo) evoca il fatto e il “tradimento” con una metafora:

«Dove un uomo saggio nasconde una foglia? Nella foresta. Ma dove può nascondersela se non vi è alcuna foresta?» [...] «Fa crescere la fo → resta per nascondervi la foglia — disse il prete, con voce cupa. — Un terribile peccato». [...] «E se un uomo avesse da nascondere un ca → davvero, farebbe un campo di cadaveri per nasconderselo ».

La soluzione risiede nell’ipotesi di un lato oscuro corrotto dell’eroe inglese:

[Sir Arturo Santa Clara] era un uomo che leggeva la sua Bibbia. Ed ecco il suo male. Quando comprenderà la gente, che è inutile leggere la propria Bibbia, se non legge anche la Bibbia degli altri? Un tipografo legge la Bibbia per gli errori tipografici; un mormone legge la sua Bibbia, e vi trova la poligamia; uno scienziato cristiano legge la sua, e trova che noi non abbiamo né braccia né gambe. Santa Clara era un vecchio soldato protestante anglo-indiano. [...] Naturalmente troverà nel Vecchio Testamento tutto ciò che vuole: lussuria, tirannia, tradimento. Oh, io credo ch’egli fosse onesto, come si dice. Ma che giova che un uomo sia onesto se coltiva la disonestà? (Žižek, p. 124).

Il fallimento e la morte di Santa Clara sono dovuti alla particolare (falsa) lettura che il generale dava dell’avversario, il grande patriota brasiliano Olivier. E non si potrebbe dire allora altrettanto

riguardo al tentativo di Heidegger (e anche a quello di Adorno e Horkheimer, e anche di Agamben) di scaricare la responsabilità delle catastrofi etico-politiche del ventesimo secolo sull’intera tradizione della

«metafisica occidentale», con la sua «ragione strumentale», e così via, che conduce in modo lineare da «Platone alla Nato» (o, piuttosto, al gulag)? Sloterdijk ha scritto le righe seguenti a proposito della problematizzazione della «civiltà occidentale» da parte della sinistra [...] L'unica cosa da aggiungere è che lo stesso vale per Heidegger e gli altri ex fascisti: anch'essi nascosero il loro cadavere nazista sotto una montagna di cadaveri chiamata metafisica occidentale... E non si deve respingere nello stesso modo, come una generalizzazione affrettata, la saggezza liberalpopolare secondo cui i filosofi che si intronarono nella politica conducono al disastro? Secondo questo punto di vista, a partire da Platone, o hanno fallito miseramente oppure hanno avuto successo... sostenendo tiranni (Žižek, p. 126).

E le stesse posizioni post-moderne di Terry Eagleton e Jacques Lacan si prestano allo stesso gioco lì dove fanno della democrazia uno scarto e un vuoto, e del soggetto empirico la “mancanza di un agente” che possa occupare lo spazio vuoto del potere. E anche gli altri sistemi “incompleti” (ritorna il teorema di Gödel) “devono accettare dei compromessi, in occasionali riorganizzazioni, per funzionare; la democrazia eleva l'incompletezza a principio, istituzionalizza la riorganizzazione regolare in forma di elezioni. In breve, S (sbarrato A) – oppure in assenza del Grande A-ltro o dell'ordine simbolico fondante: corsivo nostro – è il significante della democrazia. La democrazia si spinge oltre il rimedio «realistico» secondo cui, per realizzare una certa concezione politica, ci si deve adattare alle imprevedibili circostanze concrete ed essere pronti a fare dei compromessi, per lasciare la porta aperta ai vizi e alle imperfezioni della gente – la democrazia trasforma l'imperfezione stessa in concetto” (Žižek, p. 129).

Ma è sempre possibile, come dice A. Badiou, fare un passo giusto nella direzione giusta e “rimanere fedeli” all'Evento – il “disinteresse-interessato” – di una parola collettiva, e non strumentale (subordinata a un qualsiasi comitato d'affari e di “preti”), della singolarità che nell'atto della “rivolta” (rottura del vecchio ordine) non si aliena negli interessi di parte. Ci sono Eventi, infatti, che sono “pseudo-Eventi perché lasciano o “mancano del momento dell'apertura autenticamente utopica” (Žižek, p. 148); lì dove, invece, occorre che il comune denominatore degli oppressi – i “parte dei senza parte... coloro che sono inclusi nella società senza avere uno spazio in essa” (ibidem) –, incarni direttamente la dimensione dell'universale in quanto “singolarità universale”.